

Giovanni Falgano

Rime in morte di Cosimo I de' Medici

Maria Catapano

Giovanni Falgano, autore fiorito a Firenze tra gli anni '70 ed '80 del secolo XVI, di cui ho avuto modo di parlare anche durante la X edizione del convegno ADI, fu non solo un prolifico volgarizzatore di testi greci e latini,¹ come appunto segnalavo nel mio precedente intervento, ma anche autore di poesie in lingua volgare, come si evince dai Mss. Palatino 226 e 227 della Biblioteca Nazionale di Firenze, recanti canzoni, sonetti, sestine e madrigali e da altre rime sparse conservate in manoscritti diversi. Bisogna però precisare che Falgano non nasce

¹ Le opere volgarizzate da Falgano sono tramandate da manoscritti in gran parte autografi conservati in prevalenza presso la Biblioteca Nazionale di Firenze: Ms. II I,191 *Christus patiens*; Ms. II III, 42-45 Di Falgano traduzione *Delli dii gentili* di G. G. Giraldi; Ms. II, IX, 22, *Libro di Luciano del modo di comporre la Historia*; Ms. Magl. VI, 33, Traduzione del *Libro dell'altezza del dire* di Pseudo-Longino; Ms. Magl. VII, 189, *Battaglia dei ranocchi e dei topi di Omero*; Ms. Magl. VIII, 46, Miscellanea. Di Falgano contiene soltanto il volgarizzamento dell'*Hecuba* con lettera di dedica a Giovanna d'Austria, ff. 238-279; Ms. Magl. XII, 48, *De' misteri di Giambico tradotto di greco in latino da Marsilio Ficino e di latino in toscano da Giovanni da Falgano*; Ms. Strozzi XV, 199, *Mercurio Esculapio* tradotto di greco in latino da Apuleio e di latino in toscano da Giovanni di Niccolò da Falgano; Ms. Palatino, 373, *Le opere e i giorni; Scudo di Heracle; Teogonia; Tavola della genealogia delli dii secondo che la racconta Hesiodo nella Teogonia*; Ms 2798, *La Caccia* di Pietro Angeli da Barga con lettera di dedica ad Alessandro Pucci e al Granduca di Toscana. Quest'ultimo manoscritto è conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze.

poeta ma perviene al testo in versi attraverso la traduzione. L'attività traduttiva, infatti, cui il nostro si dedicava con buona lena, grazie anche agli insegnamenti del maestro Pier Vettori, lo aveva accostato non solo ai grandi trattati di retorica come il Perì Opsuj, alla cui edizione critica attende attualmente Angelo Cardillo, e ἱλλῖν ἰς ἑρμηνείαις, oggetto della mia tesi di dottorato, ma anche ad un mondo di versi, tragici e lirici, facendogli sorgere velleità compositive. Aveva altresì in progetto anche la composizione di tragedie sul modello dei drammi euripidei che andava traducendo, come egli stesso afferma in una epistola autografa nella quale, rivolgendosi al dedicatario della traduzione dell'*Ippolito*,² afferma:

...pregando Dio che a lei dia il modo di poter esser corego di quale si voglia bella tragedia e a me assottigli l'ingegno in guisa che non pur ben tradurre le altrui antiche, ma comporne possi da me de le nuove.³

Le rime di cui mi occupo in questa sede, però, pur essendo supportate da uno sterminato bagaglio di conoscenze erudite, non rampollano da uno stimolo puramente letterario ma sono fortemente celebrative, perché nate in occasione della morte di Cosimo I de' Medici dal quale il nostro poté essere conosciuto ed apprezzato anche presso lo studio di Pier Vettori; probabilmente ebbe anche l'onore di essere ricevuto a corte dalla granduchessa di Toscana Giovanna D'Austria, nuora di

2 Sul dedicatario della traduzione dell'*Ippolito* ci sono ipotesi discordanti. Sull'argomento Confronta Antonietta Porro, *Volgarizzamenti e volgarizzatori di Drammi euripidei a Firenze nel Cinquecento*, in «Aevum». Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche, Anno LV, 1981, 1, pp. 498-499.

3 Ms Magl. VI, 31 cc. 71r-72v

Cosimo e moglie di Francesco I, alla quale, come umile suddito, dedicò varie opere da lui tradotte e in particolare il volgarizzamento, risalente al 1575, del *Christus Patiens*, tragedia attribuita a Gregorio Nazianzeno, inviato alla granduchessa nell'intento di augurarle un felice parto⁴. Il legame, poi, del nostro alla famiglia Medici è testimoniato dal fatto che Cosimo e Giovanna non sono i soli esponenti della potente famiglia cui Falgano dedicò le sue traduzioni, perché destinatario di alcuni suoi lavori fu anche Don Giovanni, figlio naturale di Cosimo nato da una relazione con Eleonora degli Albizzi. Nel 1574 il duca moriva e, data l'importanza della sua figura, tutti gli ingegni fiorentini, in particolare gli esponenti dell'Accademia fiorentina da Cosimo stesso inaugurata,⁵ e di cui Falgano era membro,⁶ gareggiarono nel comporre orazioni funebri e versi che potessero celebrare cotanto valore: tra gli altri ricorderemo l'orazione di Leonardo Salviati,⁷ quella di Piero Angeli da Barga⁸ e, inoltre, quella che Pietro Vettori declamò in occasione dei funerali nella chiesa di San Lorenzo.⁹ Così Falgano, forse per imitare il

4 Ms. Magliab. II,1,191 c.2 r.

5 M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna, 1926-1930, v. 3.

6 G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini del P. Giulio Negri ferrarese della compagnia di Gesù*, Pomatelli, Ferrara, 1771.

7 L. Salviati, *Orazione funerale del caualier Lionardo Saluiati, da lui pubblicamente recitata nell'esequie del serenissimo Cosimo Medici granduca di Toscana*, Giunti, Firenze, 1574.

8 P. Angeli, *Oratione funerale di m. Pietro Angelio da Barga fatta nelle essequie del sereniss. Cosimo de Medici recitata nel duomo di Pisa il di 14. giugno 1574 e tradotta*, Giunti, Fiorenza, 1574.

9 P. Vettori, *Oratio Petri Victorii habita in funere Cosmi Medicis magni ducis Etruriae in aede diui Laurentii*, 1574, Florentiae, Sermartelli Bartolomeo, 1574.

maestro o forse anche preso da genuina commozione, si dedicò alla composizione di versi celebrativi: nascevano così la canzone *Te de le Muse padre, altisonante*, il sonetto *Fulmin di guerra horror del fiero scyta* e la ballata *Eri nel mondo el mondo*.¹⁰ La canzone, conservata nel manoscritto Magliabecchi VI, 31, cc 119r-124v, consta di 180 vv. endecasillabi e senari, divisi in nove strofe di diciannove versi ciascuna più un congedo di otto versi. Lo schema rimico è identico in tutte le strofe. La lirica insiste sulla similitudine tra Cosimo e Giove che si allarga poi a tutta la famiglia Medici vista come la stirpe degli dei dell'Olimpo.

I
 Te de le Muse padre, altisonante
 Fulminator, cantando il mondo plora,
 O gran' Duce, 'el cordoglio
 Da dura notte vien' ,che come scoglio,
 A la sua vita si parò davante [5]
 Tal, che per Giove, sceso in grembo a Flora,
 Per fars' à te simil fior d'ogn' amante,
 Te non cognobbe pria, sì come vinto
 Da materia; la qual se mentr'avvinto
 T'hebbe, ed accolse i tuoi celestj lampj [10]
 Ti ripercosse sì, c'hor t'han' extinto
 Qual' meraviglia, s'hor che d'ira avvampi
 Contra 'l suo gran' error piange et sospira
 Di se stessa, ch'à l'ira
 De l'acerbo partir' cagion' t'ha spinto? [15]
 Et non vedendo chi da te la scampi,
 Pallida trema, et pave le saette,
 Che 'nfiammata man tira,
 Et deh, grida, mercè, deh non uendette.

¹⁰ Preciso che nel riportare i testi ho adottato una trascrizione diplomatica, intervenendo sul testo soltanto nella distinzione tra *u* e *v*. In una futura edizione critica saranno meglio indicati criteri e scelte editoriali.

II

Tu, ben' souuienne, in Cygno, in tauro, in nembo [20]
D'auro già converso, i greci lidj
Con amor visitastj,
Et di gioie dolcissime colmastj
Al tempo nostro Hetruria entr' al suo lembo
In forma d'huom t'involse, e d'amor' vidi [25]
Begl'occhi; che 'l vedeste à Flora in grembo
Portar' d'Olimpo così bella prole,
Che più bella giamaj non vide 'l sole
L'Hetruria né di forze, né d'accentj
Bisogno non havea. Ma delle sole [30]
Fiamme d'humanitatd' amiche ardentj
Onde tu pur' , com'huom', venuto à lej
Quante volte da rej
Empj Cerbery, c' han ben si 'gorde gole,
Da torbid' onde, ed angosciosi ventj [35]
Di fam' et guerra già scampata l'haj?
Sì, che' equal' àgli Dej
Di gioia visse, ed hor' vive di laj.

III

Tu, quanto l'Egeo mar' hebbe entr'al seno
D'arti famose già spente et sepolte, [40]
In lej tutt'haj raccesso;
Tu Lycej, tu theatrj ampi haj reso
L'antica Pis' Alpheia, ch'al bel sereno
Sul tranquill'Arno tante schole accolse
Del maestro di quel, ch'al mondo il freno [45]
già pose, invaghir' mira, ne fà fede,
et del suo nome altero à lor' non cede,
Anzj più ch'ad Alcide, à te dà vanto
Tu non sol de le selve, ov'han lor sede,
Ma da' petti, che den' placido, et santo [50]
Esser tempio del Dio, l'aspr' Hydre svellj
Onde convien' t'appellj
Delle belve non sol', che di fuor' vede
Extirpator', mà domator', di quanto
Hà nemico entro l'alma, ed in tua morte, [55]
Troncandos' i capelli
Tra i forti 'l saggio et frà i saggi il più forte

IV

Sì, come lieta già rise Amphitrite,
Et per gaudio s'aperse l'Oceano,
D'Hetruuria armati segnj[60]
Scorrer vedendo gl'humidj suoi regnj
Così s'attrista, et piange et le gradite
Hereidj conturba, mentre in vano
Te, Cosmo, chiama, et le navi smmarrite
Sospirar' vede, et lagnarsj con l'onde, [65]
et sovre 'l mar' un mar' venir d'altronde
di dense nubi d'armj d'empia gente.
Onde Neptuno lor' così risponde
Donde tanto dolor'? non è 'l tridente
Se ben' mio, di Giov' anco? non è Giove [70]
Vostro gran' Cosm'? hor dove
È il nostro cor' fors'anco noi confonde
Fosca ignorantia, et non avete à mente,
Che co' maggior' le Furie sempre vanno
A Giove 'il so per prone, [75]
Et l'aria, et l'onde ancelle stanno.

V

Ah tirann'empio Amor' che 'nsino sforzi
Un Re di Regi, e 'l faj servo dj servj
Anzj pur vivo segno
Di fierissime doglie, ond'egli è 'ndegno [80]
Perch', hai' ne 'l mostri à pena, et ne l'ammorzj
Jn su 'l fiorir, et gli consumj i nervj
Sì, che per man' di sdegno al fin lo sforzi
Chi l'altrui paci più, che le sue cura,
Vive d'amara, et gelid' atra cura: [85]
Anzi asprissim' à se stesso fa guerra
Et, se 'l suo mal il cor' proprio procura,
Come trovar può scampo? dunque 'n terra
Lassar a Giove la terrena scorza
Nostra colp' hogg' è forza [90]
Denno dunque tremar et per paura
Gli empi in exiglio gir' vivi sotterra
S' egli à fin', che virtù tenga l'impero,
Di chi far' se vuol forza
Lassane l'ombra e vassene col vero [95]

VI

D'inanti à l'idol' tuo, à la tua tomba
Ornata di trophej, cinta di pompe
Jl gran' germe, il gran' Duce
Al ciel le palme, al ciel l'umide luce
Alzand', hoggi t'adora, et sì rimbomba [100]
Di caldi prieghi 'l ciel; che pur si rompe
Et te sovra le stelle, et l'aurea tromba,
Gli mostra, che dinnanzi a te già suona;
Et così prega: Deh se mia corona
Da te gran' padre pende, s'io la fronte [105]
A te consacro, tu gran' Dio, tu tuona
Sovra gl'alterj spiritij, che 'l bel monte
Si sforzan <...>, ov'hor seggo in cima
Da te venn'io da prima;
Jn te 'l mio fin Alto desir mi sprona [110]
A seguir te di splendor chiaro fonte.
Farò dunqu'io, se 'l mio corporeo velo
Mort' acerba non lima
Servo à te 'l mondo pur' ch'à me tu 'l cielo

VII

Dalle labbia de' grandj talhor' anco [115]
Scoppia pur l'aimè nost'almo Apollo
Hor', che 'l padre al ciel monta,
Jn nube di dolor mesto tramonta
Anzj sì lagna , anzj si batte 'l fianco
Et, qual per pioggia fior col tener collo [120]
Il capo non sostien', tal giace stanco
Et forte grida - perch'ahi d'imortale
Nacqui, s'io morto son', hor non mortale?
Ben potev'io rimaner qui nud'alma
Poscia ch'altrove, ch'al ciel' volger l'ale [125]
A me non lece: mia terrestre salma
A qual maggior aita de' servire,
ch'à per Cosmo morire?
Chi ne guarda l'ovil', chi pastor frale?
Sostenta? Chi di Pier' la nave spalma? [130]
S'ej non extende più raggio ver Roma,
Frà i morti i' men vò gire,
et là portar' il dì por qui la chioma

VIII

Non men d'Apollo 'l tuo più verde germe
 D'Argo uccisor dj tuo sparir si lagna [135]
 Dicend', ò primavera
 Senza Zephiro, ò dì senz'alba, ò sera
 Senz'Hespero, senz'Orsa, io pietra inerme,
 Ch'à terra 'l sol; che la cins'accompagna,
 Senza te son rimaso, ò fral' enferme [140]
 Colonne senz'Atlante. Hor' quel ch'abbraccia
 La terra 'el mar con l'humide sue braccia
 Rovina sì? da tante e tante navj
 Da i cavalli, da l'arme ti discaccia
 Qual vent' ò padre? Tu, che m'incitavj [145]
 A le glorie, a i triumphj, tal divieni?
 Altrj dì più sereni
 Certo l'invitta man lassù procaccia.
 Meco 'l fior del tuo regno, a questo gravj
 Deh non sian' le tue mani, Gioventù cara [150]
 Ti fu, tu la mantieni
 Più che l'onor, che del suo sangue avara.

IX

Fra gran donne, et Regine, e 'mperatricj
 Ecco Isabella d'in su questa sponda
 Versar du' Arnj in Arno [155]
 Da begli occhi, et per me, dir, benché indarno,
 Te d'altri imperador', d'altri felicj
 Che quest'hoggi non son', schiera circonda
 Augusti tutti, et Divj, et veri amicj;
 Jo Donna son', et, come Donna, queste [160]
 Saggie, ch'altro non so, lacrime meste
 In su gl'altarj spargo. al men' le ciglia
 Rivolgi à tante donn'egre funeste,
 Ch'à pena me conosci per tua figlia,
 Et Amor per amor' per mondo il mondo [165]
 Tu dolce, tu giocondo
 Qual fosti già ver lor' torna lor feste:
 Placa l'ira et d'amar ti riconsiglia
 Che se vinto riman da lieto riso
 Nostro dolor profondo, [170]
 Vedrò in terra un Olympo, un paradiso

CONGEDO

Chiudi Canzon le labbia, homai non odj
Con sette suoni la Lyra sott' 'l plettro
D'Apollo la saetta à Giove ha spenta,
Et l'Aquil' addormenta [175]
A le Muse convien cantar le lodj
Del padre lor' , che tien de' ciel lo scettro
Chi gareggiar cò folgoranti numj
Qual già <lhamysi>, tenta,
Per tor la luce al sol', perdè suoi lumi. [180]

C'è da dire che la canzone di Falgano, troppo lunga e talvolta farragginosa nel suo tentativo encomiastico, si discosta non poco dallo schema divenuto classico grazie agli esempi di Dante prima e di Petrarca poi, poiché porta al massimo il numero dei versi, sebbene non manchino nella lirica del duecento esempi di canzoni con diciannove versi per strofa;¹¹ inoltre, nelle strofe non vi è identità di schema rimico tra il primo e il secondo piede della fronte. Ad un preliminare esame, non sfuggono riferimenti a Dante:

Te de le Muse padre, altisonante
Fulminator, cantando il mondo plora

ricordano

E quel che vedi ne l'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora (*Par.*,XX, 61-62)
e al Petrarca:
che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio! (*RVF*,CCCXXIII, 21-22)

¹¹ *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960: In particolare confronta *Amor, per Deo più non voglio soffrire*.

che, invertendo le parole-rima, Falgano cita palesemente

O gran' Duce, el cordoglio
Da dura notte vien, che come scoglio.

I richiami testuali, tanti, di cui darò conto in seguito, portano anche al Poliziano che insiste sulle metamorfosi di Giove (*Stanze per la giostra*, lib. I, cap. 107), come Falgano nella seconda stanza ai vv. 20-22:

Tu, ben souuienne, in Cygno, in Tauro, in nembo
D'auro già conuerso, i grecii lidj
Con amor uisitasti

La canzone, pur essendo legata ad un evento di strettissima attualità, non scioglie i legacci che la avvincono ai tragici greci: nell'ultima stanza, ad esempio, l'autore presenta una figura di donna, Isabella, figlia dello stesso Cosimo, la quale nel piangere la scomparsa del padre che, parafrasando il testo, *à pena la conosce per sua figlia*, ricorda le eroine euripidee che il traduttore ben conosceva. Il sonetto conservato nello stesso manoscritto Magliabecchi VI 31, c. 125r, le cui quartine e terzine hanno identico schema ritmico, più veloce e snello per sua stessa natura, è infinitamente più incisivo perché non sembra perdersi in ricercati riferimenti classici e condensa in quattordici godibili endecasillabi tutte le qualità del granduca, nella canzone espresse in centottanta versi. I temi sono fondamentalmente gli stessi: Cosimo I ha dimostrato nella sua vita di avere notevoli virtù come guerriero, come reggente e come mecenate: la sua morte porta con sé una triste onda di pianto ma saldi restano i suoi insegnamenti.

Fulmin di guerra, horror del fiero scytha,
Debellator' di mostri alterj, et empj
Dedicator di simulacri e templi,
Degli oppressi alto scampo, et ferm'aita

Gran Cosmo, al mondo fosti mentr'in vita [5]
A te stess' obbedisti, et con exempj
Senz'exempio tornasti gh'aurej tempj
Ne s'alma Flora per te sol' fiorita

Hor' quanto più?che 'n ciel' la vedj in terra
Cader' dolente, et dar' vento a' la tromba [10]
Et dir'; per te son' io l'antica Roma

Et regnar' per te spero, èn pace èn guerra,
Se ben altr' don' da dar' à la tua tomba
Non so, ch'onda di pianto e tronca chioma.

L'encomio di Falgano si chiude con una piccola lirica, a tratti oscura e poco incisiva. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che si possa trattare di un terzo componimento di più ampio respiro rimasto però incompiuto.¹²

Eri nel mondo, èl mondo
non ti seppe capir', tant'eri augusto
O gran' Cosmo, o gran' Duce o mondo angusto
Tu l'ornasti innalzasti 'l festi cielo
E dej gl'Abyssj prese, egli al profondo [5]
Tartaro da, tanto 'l velo
Di sua notte l'avvolse, hor com' à dio
Diss'à la sua grand'alma; anzi al suo Dio?

Qualche riserva sulla capacità compositiva di Falgano è stata avanzata da Antonio Palermo, studioso e catalogatore dei manoscritti della

12 Confronta Lidia Cacioli, *Giovanni Da Falgano fra Pier Vettori e la Camerata de' Bardi*, in "Rinascimento", XXI 1991, p. 309.

biblioteca Palatina, il quale, nel 1853, esponeva un suo giudizio sui versi coi quali l'accademico traduce *l'epillio di Ero e Leandro* di Museo e le opere di Esiodo, a suo dire poco originali e troppo legati a stilemi classici.¹³ Tuttavia essendo abbastanza corposa la produzione poetica del nostro, ritengo non sia opportuno avallare o confutare un giudizio, per il quale ritengo più opportuno rinviare ad altra sede.

13 A. Palermo, *I manoscritti Palatini di Firenze*, I, Biblioteca Palatina, Firenze, 1853, pp. 413-415.